FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie rossa. Studi e ricerche
8

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO
ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA

MARIO BERNOCCHI

LA MONETAZIONE FIORENTINA DELL'ETÀ DELLO SPLENDORE
INDAGINE ATTORNO AL FIORINO AUREO

ANNO ACCADEMICO 1966-67

Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"
Archivio Melis
© gennaio 2014

DATI BIBLIOGRAFICI:

Bernocchi, Mario

La monetazione fiorentina dell'età dello splendore : indagine attorno al fiorino aureo : anno accademico 1966-67 / Mario Bernocchi. - [S.l. : s.n., 1967?]. - 55 p. ; 24 cm

Testo litografato. - In testa al front.: Università degli Studi di Firenze. Facoltà di Economia e Commercio. Istituto di storia economica.

L'edizione è stata realizzata grazie al contributo di:

Fondazione Cassa Risparmio di Prato

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO
ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA

MARIO BERNOCCHI

LA MONETAZIONE FIORENTINA DELL'ETA' DELLO SPLENDORE
INDAGINE ATTORNO AL FIORINO AUREO

ANNO ACCADEMICO 1966 - 67

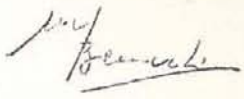
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO
ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA

MARIO BERNOCCHI

LA MONETAZIONE FIORENTINA DELL'ETA' DELLO SPLENDORE
INDAGINE ATTORNO AL FIORINO AUREO

ANNO ACCADEMICO 1966 - 67

Proprietà letteraria riservata



C. a M. — via Castellaccio 8/r = F i r e n z e

I N T R O D U Z I O N E

Questo breve corso sulla monetazione in generale e specificatamente sul "Fiorino" e sulle monete divisionarie di Firenze si inserisce e trova la sua giustificazione nello studio della Storia economica in seguito a tre particolari circostanze:

1) - Il "Fiorino" è la moneta che è stata la dominatrice per quasi tre secoli ed è stata pertanto definita come "il Dollaro del Medio Evo".
2) - Tale moneta, con la sua data di emissione (il 1252), sta a demarcare il primo e secondo periodo della Storia economica di Firenze.
3) - Questa demarcazione è stata assunta anche dal Maestro, quale momento di inizio della terza parte del corso, che è anche la più importante.

Se questa emissione, dal punto di vista economico, non rappresenta un avvenimento sbocciato d'improvviso e isolato, non lo è neppure da quello monetario in senso stretto, cioè numismatico: illustrerò allora brevemente i sistemi metrologici e le precedenti monetazioni, e precisamente quelle che hanno ritrasmesso elementi importanti e durevoli alle monete del periodo in esame.

I SISTEMI METROLOGICI DELL'ANTICHITA'

Alle civiltà sumerica, assira e babilonese siamo debitori anche dei primi concetti di unità di misura e di peso, dai quali promanano i nostri sistemi metrologici.

La interpretazione dei più antichi saggi di metrologia (scritti su tavolette di terracotta), il ritrovamento di alcune statuette e altri reperti, ci permettono di stabilire con fondatezza la lunghezza del braccio, che fu assunto come prima unità di misura.

Quei sistemi si diversificavano tra loro per i tre metalli impiegati - rame, oro e argento - e si basavano sulla mina, che aveva come multiplo il talento e come sottomultiplo il siclo. Per ogni metallo si aveva una mina "pesante" e una "leggera".

SISTEMA METROLOGICO PER IL RAME

PESANTE		LEGGERO
g. 58941,000	TALENTO	g. 29470,500
" 982,350	MINA (1/60 Talento)	" 491,175
" 16,375	SICLO (1/60 Mina)	" 8,186
" 8,186	½ SICLO	" 4,093

SISTEMA METROLOGICO PER L'ORO

Il punto di partenza si identifica con i due sicli appartenenti al sistema del rame; dal sistema sessagesimale, si passò quindi ad un sistema misto, creando una nuova unità: la mina di 50 sicli.

PESANTE		LEGGERO
g. 49117,500	TALENTO	g. 24558,750
" 818,625	MINA (1/60 Talento)	" 409,312
" 409,312	½ MINA	" 204,650
" 16,375	SICLO (1/50 Mina)	" 8,186
	½ SICLO	" 4,093

SISTEMA METROLOGICO PER L'ARGENTO

Nel campo dell'argento, i babilonesi fondarono il sistema ponderale su elementi astrologici: questo metallo fu ancorato all'oro connettendo l'anno solare con il mese lunare.

Questi due termini (360 e 27), danno un quoziente di 13,333, vale a dire un rapporto come da 3 a 40: e tale per la parità assunta tra oro e argento.

Si creò, pertanto, un siclo leggero d'argento, più pesante di quello aureo di 4/3, espresso da questa frazione: $\frac{8,18625 \times 13,333}{10}$

PESANTE		LEGGERO
g. 65490,000	TALENTO	g. 32745,000
" 1091,500	MINA (1/60 Talento)	" 545,750
" 545,750	½ MINA	" 272,875
" 21,830	SICLO (1/50 Mina)	" 10,915
	½ SICLO	" 5,459

Le civiltà mesopotamiche irresistibilmente irradiandosi, si affacciarono nel Mediterraneo e diffusero presso altri popoli i loro pondi: suscitando nuovi sistemi e nuovi valori ponderali.

Sistema Cretese - Miceneo

Il talento leggero d'argento costituisce il punto di origine del sistema centesimale, fondendolo sulla equivalenza di una mina a 1/50 del talento stesso ed il siclo ad 1/50 di mina, cioè:

TALENTO	=	g. 32745,00
MINA	=	" 654,90
½ MINA	=	" 327,45

La metà di questa mina (del peso di g.327,45, ripeto) verrà poi assunta quale pondo della libbra romana.

Sistema siriano

Ad un ulteriore sistema centesimale dettero

vita i siriani, partendo dal talento leggero d'argento della cosiddetta "norma regale B" (+ 1/24), con questa concatenazione:

TALENTO	= g.	34110,00
MINA	= "	682,20
½ MINA	= "	341,10

I SISTEMI PONDERALI IN ROMA

Dalla mezza mina dei sistemi fin qui menzionati, Roma trasse una nuova unità: la libbra. Essa elaborò un sistema monetario, ereditando gli elementi delle popolazioni dell'Italia meridionale e degli Etruschi, ed in un secondo tempo passò alla realizzazione della moneta propria, nella propria zecca.

Le popolazioni italiote adottarono sei mezze mine, delle quali tre meritano di essere menzionate:

1) fino al 335 a.C., ebbe vigore la ½ mina derivante dal talento siriano, di g. 341,10, la quale fu detta libbra italica;
2) dal 335 al 286 a.C., fu in uso la ½ mina del talento leggero d'argento babilonese, di g. 272,875, denominata libbra osco-latina;
3) dal 286 a.C., infine, la ½ mina del talento cretese-miceneo, di g.327,45 che prese il nome di libbra romana.

Dalla base della libbra ebbe origine un sistema metrologico appoggiato sulla divisione di tale unità nei seguenti sottomultipli:

1 libbra = 12 once (288 scrupoli)

1 oncia = 24 scrupoli

La monetazione in bronzo, impostata nel 335 a.C. sulla libbra osco-latina, comprendeva questi elementi divisionari:

ASSE = g. 272,875

SEMISSE = " 1/2 asse

TRIENTE = " 1/3 "

QUADRANTE = " 1/4 "

SESTANTE = " 1/6 "

ONCIA = " 1/12 "

Dal 286 a.C., adottando la libbra romana, l'asse fu invece equiparato a 1/2 libbra, ossia a g. 163,5. Ulteriori svalutazioni intervennero (per esigenze dell'Erario) nel 268, nel 217 e nell'89 a.C.: riducendo l'unità via via, sino ad 1/20 circa del primo esemplare coniato, con questa gradazione:

nel 286 a.C. ASSE = g. 163,50 = 1/2 libbra romana

" 268 " " = " 54,50 = 1/6 " "

" 217 " " = " 27,25 = 1/12 " " = 1 oncia

" 89 " " = " 13,62 = 1/24 " " = $\frac{1}{2}$ oncia

Nel 268 a.C. Roma passò per la prima volta alla monetazione argentea, introducendo una unità equivalente a 4 scrupoli etruschi, pari cioè a:

g. 1,137 x 4 = g. 4,548

Questa moneta fu detta denario e si divideva in 2 quinari, o in 4 scrupoli, o sesterzi; ed ogni denario corrispondeva a 10 assi. Ne fu coniata quindi un'altra d'argento, pari al 75% del valore del denario, e alla quale fu dato il nome di vittoriato.

Nel 217 a.C.il denario subì una svalutazione, che lo fece scendere al peso di g. 3,9294, mentre il vittoriato passava a g. 2,7285 in fino: stabilendosi una corrispondenza argento-bronzo di 16 assi.

L'oro non assurse a coniazioni regolari fino al 48 a.C.: quando Giulio Cesare istituì l'aureo, al peso di g. 8,18625, derivandolo, cioè, dal siclo d'oro babilonese e, di conseguenza, pari a 1/40 della libbra romana.

Le corrispondenze di tale unità con l'argento e il bronzo si riassumono così:

AUREO = 25 Denari argento
" = 50 Quinari "
" = 100 Sesterzi "
" = 400 Assi bronzo

Si noti che tra l'ultima unità e la prima

riappare il rapporto fondamentale tra bronzo e argento (ossia 1/16), concretatosi da ultimo.

Come già l'argento, l'oro non fu immune da forti svalutazioni.

Le riforme monetarie verificatesi durante l'Impero sono state numerose; mi limito a riferire le seguenti misure assunte dall'aureo:

a) riforma di Tiberio (14-37 d.C.): g. 7,7960 pari a 1/42 della libbra romana.

b) riforma di Nerone (54-68): g. 7,2766 pari a 1/45 della libbra romana.

c) riforma di Caracalla (212-217): g. 6,5490 pari a 1/50 della libbra romana.

d) riforma di Aureliano (270-275): g. 5,4575 pari a 1/60 della libbra romana; g. 6,5490 pari a 1/50 della libbra romana.

e) riforma di Diocleziano (284-305): g. 5,4575 pari a 1/60 della libbra romana.

f) riforma di Costantino (312-337): il solidus, che rimpiazza l'aureo, è fissato a g. 4,548, pari a 1/72 della libbra romana in lega.

Costantino dette il nome di solidus (soldo) a questa moneta, che si presentava nuova anche dal lato visivo. Forse per la prima volta, la unità aurea romana non era più basata sull'oro puro, ma su una lega di

960/1000: secondo alcuni 900/1000. Nell'occasione furono introdotte metà di tale unità (il semisse) e il terzo (il tremisse).

Dal periodo costantiniano a quello bizantino le monete di bronzo e d'argento continuarono a peggiorare nell'intrinseco: tutte le emissioni da allora divennero caotiche, saltuarie e senza ancoraggi sicuri a valori ponderali stabiliti.

Si salvò soltanto la moneta aurea dello stesso Imperatore, conservando valori molto vicini a quelli del prototipo.

LA MONETAZIONE NELL'ALTO MEDIO EVO

La monetazione degli Arabi non potè non essere rilevante, se consideriamo la diffusione di essi nel Mediterraneo e soprattutto i contatti (principalmente di ordine economico) che ben presto stabilirono con i Bizantini.

In linea generale la moneta araba fu un imprestito del sistema bizantino. Fra il 692 e il 705 d.C. fu compiuta una profonda riforma monetaria, imperniata su una moneta aurea, detta dinar, del peso di g.4,263, al titolo di 960/1000 e quindi con un contenuto di

g. 4,0931 di oro fino (pari al $\frac{1}{2}$ siclo d'oro Babilonese).

Dato che questa moneta avrebbe dovuto competere con il solidus bizantino e facilitare il commercio tra le due aree, è probabile che le due monete contenessero lo stesso fino: e ciò avvalorerebbe l'ipotesi che il soldo oro di Costantino fosse coniato al titolo di 900/1000.

La moneta argentea degli Arabi fu il dirham, del peso di g. 2,8245, con un fino di g. 2,7285.

Per quanto riguarda più da vicino il nostro Paese, verso il 1000 circolava un'altra moneta araba in oro, che in Sicilia aveva il nome di tarì e che era pari a 1/4 del solidus o del dinar, ovvero g. 1,0233 di oro puro.

Sia le monete bizantine, sia quelle arabe dominarono incontrastate fino al 1252: anno in cui l'Occidente ritornò alla monetazione aurea.

Ma già anteriormente l'Occidente si era preoccupato dei problemi monetari, riparando, con una brillante "unificazione", al diffuso frazionamento di ogni indole che caratterizzava la vita politica ed economica dell'epoca: esprimendosi con la solida riforma concretata da Carlo Magno (774-814).

Abbiamo già ricordato che prima di questa riforma la circolazione monetaria a largo raggio era im-

perniata, anche in Occidente, su due esemplari aurei: il soldo bizantino, di g. 4,548 (con un fino di g. 4,0931, accettando il titolo di 900/1000) e il dinar musulmano di g. 4,263 (con un fino di g. 4,0931, essendo al titolo di 960/1000).

Essi assumevano valori intrinseci teorici coincidenti ed erano pertanto egualmente accetti, con i loro sottomultipli, su tutte le piazze mediterranee.

Carlo Magno, una volta consolidato il potere, estese all'Italia la riforma già introdotta in Francia, per la quale aveva innalzato il peso della libbra romana di un quarto, creando la libbra carolingia, di g. 409,3125.

A base della "sua" monetazione, egli aveva scelto una nuova unità: il denaro d'argento, stabilendo che 12 di tali pezzi formassero un soldo e, a loro volta, 20 di questi, una libbra, la quale risultava pertanto di 240 denari.

Il denaro carolingio fu l'unica moneta realmente coniata, in quanto i multipli, soldo e libbra-peso (che si identificò ben presto nella lira moneta), non potevano esserlo, per ovvi motivi pratici: sì che per lungo tempo essi rimasero nel rango di moneta immaginaria.

Carlo Magno aveva inteso di unificare la moneta, in tutto il suo grande Regno, alla stregua di un

monometallismo argenteo, basato su una moneta unica. Attorno al valore della libbra ponderale carolingia molti studiosi hanno discusso, pervenendo a risultati diversi: l'Incarnati (in "La moneta di conto nella storia bancaria") lo identifica con il peso di g. 409,3125; il Cipolla(in"Le avventure della lira")lo localizza su g.409,25 e conclude affermando che pretendere di determinare il peso a grammo o alla frazione di grammo è "fondamentalmente antistorico, perchè a quei tempi non esistevano strumenti di precisione". Egli cita anche F. Le Blanc, che, nel "Traité Historique", avrebbe stabilito la libbra carolingia in g. 367,129. Il Guerard (in "Du Systhème monétaire des Francs") dà il peso di g. 407,92, come il Promis (in "Monete dei Romani Pontefici") e il Brambilla (nelle "Monete di Pavia"); il Capobianchi (in "Pesi proporzionali")riporta g. 428,317; per il Fossati (in "De ratione Nummorum") trattavasi di g. 436,80 e infine il Prou (in "Les monnaies carolingiennes") g. 489,50. Noi riteniamo che la libbra carolingia sia stata di g. 409,3125, pari alla $\frac{1}{2}$ mina pesante d'oro babilonese.

A base della nuova monetazione fu posto ovunque il denaro, di cui ripeto i multipli, data la loro importanza:

12 denari	=	1 soldo
20 soldi	=	1 libbra
240 denari	=	1 libbra

Il denaro di Carlo Magno pesava, pertanto, g. 1,705 in lega; e g. 1,535 in argento puro, essendo coniato a 900/1000.

Così chi portava una libbra d'argento alla zecca, ne otteneva 240 denari, ma in lega; lasciando due soldi in argento, che venivano rimpiazzati con rame. Con questa detrazione di g. 40,93 dall'intera libbra, di g. 409,3125, si otteneva una nuova libbra di metallo puro, di g. 368,38; e fu questa l'unità adottata dai successori di Carlo Magno, la quale in seguito prese il nome di libbra di Troyes (dalla capitale della Champagne).

Il denaro carolingio battuto nelle zecche italiane fino al secolo XI risultò sufficiente alle esigenze dei pagamenti nelle transazioni mercantili, contenute, infatti, in dimensioni piuttosto limitate; a parte il fatto che parecchie negoziazioni venivano regolate o in natura o in prestazioni d'opera.

Il rapido e diffuso risveglio nella vita economica mediterranea, a partire dal XII secolo, con una incommensurabile moltiplicazione degli scambi, portò ad un sollecito e imperioso incremento della domanda di moneta per supplire alla quale le zecche decisero di diminuire il peso, e aumentare l'intrinseco del denaro; ma, se da un lato fu soddisfatta l'esigenza meramente quantitativa di moneta, dall'altro si verificò un grave svi

limento qualitativo, che giunse al punto limite (inferiore) di coniazione di denari addirittura di rame; senza dire che lo sminuito potere d'acquisto generò l'inconveniente gravissimo della necessità di cumulare maggiori somme nei singoli pagamenti (l'accrescimento dei valori nelle transazioni - come è facile intendere - si compì negli stessi atti singoli, prima ancora che nell'insieme).

Dopo vari e coraggiosi tentativi effettuati da più Comuni per riportarsi alla coniazione di un denaro rispondente sempre più alle caratteristiche del prototipo, alcuni dei più potenti decisero di batterne dei multipli: la fine del secolo XII e il principio del XIII vedrà non poche zecche realizzare il grosso, ossia una moneta più "grossa" del denaro e, quindi, di valore superiore.

Il principio di elevare la coniazione ad unità maggiori raggiunse il soldo: ed esso si tradusse finalmente in moneta reale, dalla sua secolare condizione di moneta immaginaria.

Nei primi decenni del secolo XIII gli operatori economici ebbero, pertanto, a loro disposizione notevoli quantitativi di moneta "grossa"; ma anche questa, benchè più stabile e più apprezzata della moneta "picco-

la" non potè innalzarsi al rango di "moneta internazionale", specialmente nei vastissimi giri di affari delle maggiori aziende, che ormai avevano assunto dimensioni ragguardevoli.

Un ulteriore stimolo al ripristino del sistema aureo si può attribuire alla circostanza che il progressivo svilimento del denaro non era stato uniforme nelle città italiane e che, di conseguenza, la formazione dei grossi non aveva potuto determinare un unico sistema metrologico, non consentendo, perciò, accordi interregionali per una coniazione basata su una comune lega argentea. Infatti, la libbra voluta da Carlo Magno e imposta in tutto il suo territorio era stata, con il tempo, sostituita da tante libbre del peso proprio dei singoli Comuni, che avevano provocato "aree monetarie" distinte.

Si può dire anzi che si verificò un ritorno alle origini: a quella libbra romana, che non era stata mai dimenticata, come dimostrano alcuni atti notarili toscani, che già nel secolo IX fanno riferimento, sia ai nuovi "denari francesi", sia alla vecchia moneta. Andava così facendosi strada, sempre più prepotentemente, l'esigenza di una nuova moneta, stabile e accettata ovunque: la quale non poteva non essere che una moneta aurea.

Tale esigenza fu percepita dai reggitori della cosa pubblica (tra i quali si erano inseriti, sempre più numerosi, i mercanti) e quelli di Firenze ebbero il merito di soddisfarla con prontezza (appare ormai assodato, precedendo tutti i Paesi occidentali) e soprattutto imprimendole quei caratteri con tanta possanza, da farla perdurare in posizione di primissimo piano per quasi tre secoli.

Un primo tentativo del genere era stato compiuto nel 1225 da Federigo II, il quale, essendo anche re di Sicilia, fece battere a Brindisi e a Messina monete auree dette augustali e mezzi augustali.

In esse, il monarca si fa rappresentare coronato da alloro, come gli antichi Augusti, mentre sul rovescio figura l'aquila imperiale romana.

Da questi particolari - non soltanto esteriori - appare verosimile, in Federigo, l'intendimento di ritornare alla monetazione imperiale romana del tipo costantiniano, per suffragare il suo titolo di "Re dei Romani".

Spetterà invece alle maggiori potenze economiche italiane rompere con la tradizione e inserirsi nel commercio internazionale con una moneta aurea propria, cioè originale.

Genova e Firenze furono, infatti, le prime

a riesumare il bimetallismo oro-argento; ma solo la seconda città riuscirà ad affermarsi per secoli in maniera decisiva in questo campo. Essa, sulla metà del Dugento, stava per divenire la più importante città della Toscana e si era introdotta autorevolmente in ogni sfera essenziale degli ambiti mercantile e bancario, dal Levante alla Penisola Iberica ed ai paesi affacciantesi sul Mare del Nord: e nell'atmosfera e impegno di consolidare ed ampliare quelle posizioni, germogliò il fiorino aureo, il quale nelle Fiere di Champagne sopportò il primo severo collaudo, che ne sanzionò decisamente l'universale riconoscimento.

La sua prima emissione è attribuita all'anno 1252.

LE MONETE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

Abbiamo veduto come, nella prima metà del secolo XIII, le principali città toscane, e tra queste naturalmente Firenze, avevano realizzato un grosso in argento del valore di soldi uno; e come questa battitura precedè l'avvenimento più importante: quello del ritorno alla monetazione aurea.

La monetazione della Repubblica fiorentina che normalmente portava impresso da una parte il giglio di Firenze e dall'altra il Santo Giovanni Battista, si basò sul bimetallismo oro-argento. Dobbiamo subito precisare che in questa città il rapporto tra monete oro da una parte e monete argento o mistura dall'altra non fu costante, ma variò in misura sensibile, diminuendo progressivamente il valore della moneta "grossa" e "piccola" o "nera" rispetto alla sempre più affermata moneta aurea, per varie cause.

Tenendo presente che la moneta "grossa" si componeva di unità del valore di un soldo o superiore a questo, mentre quella "piccola" di multipli del denaro salendo fino al soldo, noi prenderemo in esame anche la moneta piccola "nera", a lega con forte preponderanza di rame; si potrebbe parlare di un trimetallismo: in quanto, come vedremo, la moneta divisionaria composta di "grossi" aveva un cambio diverso da quello della "piccola, nera", che fu la più svilita.

I rapporti nel cambio da me presi in esame tra moneta aurea e moneta d'argento si riferiscono, quindi, a moneta "grossa" e a moneta "piccola": e in conseguenza la lira d'argento composta di moneta grossa sarà diversa in molti casi da quella di moneta piccola.

Contemplerò la moneta fiorentina nei tre pe-

riodi della storia economica di Firenze stabiliti dal Maestro:

a) dalla rinascita al 1252 (anno del ritorno dell'Occidente alla monetazione aurea);
b) dal 1252 al 1342-48: il periodo che assiste alla realizzazione del "fiorino" e della moneta divisionaria;
c) dal 1348 al 1533: il periodo che vede l'adozione di un diverso conio per la moneta aurea e il progressivo svilimento di quella divisionaria.

MONETAZIONE DEL PRIMO PERIODO

Con il graduale passaggio in Italia del potere dalle mani dell'imperatore a quelle dei liberi Comuni, le leggi volute da Carlo Magno per imporre un'unità ponderale in tutto il suo territorio non avevano più ragione di essere: ed infatti non furono più rispettate. Così la libbra carolingia fu sostituita da singole unità ponderali, adottate dai vari Comuni o da Regioni; valori, questi nuovi, dalla tendenza continua ad avvicinarsi molto a quelli della non dimenticata libbra romana.

Così Firenze era passata dalla libbra carolingia ad una "sua" libbra, di g. 339,542: unità ponderale valida, sia per le determinazioni dell'oro, argento e monete, sia per i medicinali. Soltanto i sottomultipli

erano diversi, e precisamente:

Per oro, argento e monete			Per i medicinali		
1 libbra = 12 once	= g.	339,542000	1 libbra = 12 once	= g.	339,542000
1 oncia = 24 denari	= "	28,295100	1 oncia = 8 dramme	= "	28,295100
1 denaro = 24 grani	= "	1,178965	1 dramma = 3 scrupoli	= "	3,536800
1 grano	= "	0,049123	1 scrupolo = 24 grani	= "	1,178965
			1 grano	= "	0,049123

Non sappiamo esattamente quando la zecca di Firenze abbia iniziato un regolare esercizio. Non possono certo fare testo emissioni avvenute in circostanze eccezionali, come la moneta battuta da Carlo Magno al suo passaggio da Firenze, nel 787, o la battitura di un sottomultiplo del denaro, detto medaglia. Forse l'attività piena e regolare della zecca si aprì con la realizzazione dei "GROSSI" da 12 denari, anche se non siamo in grado di stabilire la data della loro prima emissione (vedremo che furono battuti due tipi di grossi).

Ma cerchiamo di seguire l'ordine cronologico dei tipi monetari di questo periodo. I valori ponderali da noi indicati sono dedotti dalle leggi monetarie fiorentine e, in mancanza di precisi riferimenti, sono ottenuti prendendo in esame le rare monete giunte fino a noi, le quali però possono avere subìto qualche alterazione dovuta a fattori diversi. Si realizzarono:

a) il denaro (del tipo carolingio che noi già conoscia-

mo), battuto in Firenze da Carlo Magno nell'anno 787 durante il rammentato suo soggiorno in questa città; la moneta avrebbe recato nell'impressione la leggenda:

D. CAROLVS

R. FLORENT

b) medaglia antica fiorentina: forse battuta alla fine del XI secolo; il suo valore era pari alla metà del denaro, il peso circa g. 0,50; dal lato visivo:

D/ DE FLORENTIA e il giglio di Firenze;

R/ S.IOA NNES e il Santo Giovanni in mezza figura di fronte

c) denaro antico:

D/ Anepigrafo - il giglio di Firenze con due fiori;

R/ Anepigrafo - il Santo Giovanni di fronte (non conosciamo nè la moneta nè il peso)

d) fiorino grosso d'argento: alcuni documenti dal 1237 al 1242 parlano di un grosso fiorentino del peso di g. 2,3 circa in fino, pari a gr. 46.4/5 e ad 1/100 del Marco di Colonia; ma di questo tipo non conosco alcun esemplare; comunque, ammessone l'esistenza, successivamente Firenze battè dei grossi da 12 denari di minor peso, dei quali ci sono giunti molti esemplari su cui possiamo indagare con profitto.

e) fiorino d'argento da 12 denari (soldi 1); circa il

1250 :

D/ FLORENTIA il giglio di Firenze;

R/ IOHANNES.B. il Santo Giovanni in mezzo busto di fronte; peso medio delle monete residue g. 1,76 .

Con la realizzazione di questa moneta Firenze si inserì nell'area monetaria toscana, al livello delle zecche maggiori, come quelle di Pisa e Lucca. Si trattò di una moneta battuta per decenni che rimase inalterata nell'aspetto esteriore, salvo una logica evoluzione stilistica nella figura del Santo, piccoli particolari di incisione e forse un aumento d'intrinseco.

Non possedendo una documentazione precisa, ho preso in esame una lunga serie di questi grossi, battuti attorno alla metà del sec. XII, di perfetta conservazione, appurando che il loro peso medio è di g. 1,76, pari a gr.36 in lega; successivamente ho analizzato diversi esemplari, scelti secondo un ordine cronologico (che è basato sull'evoluzione dello stile), riscontrando un titolo medio di 900/1000, essendo il fino di gr.32.$\frac{1}{4}$, ossia g. 1,584 (uso l'abbreviazione gr. per "grani" e g. per "grammi").

Tali monete, pertanto, erano molto vicine - come peso e intrinseco - al denaro di Carlo Magno (pe-

so teorico, secondo quel che ho constatato, di g.1,705, con un fino di g. 1,535).

Alla data del 1252 questo grosso fiorentino da soldi uno rivela una svalutazione del denaro carolingio di circa 12 volte. Ma siamo in grado di stabilire con esattezza questa data di battitura?

Giovanni Villani, nella "Cronaca", narra che, nel 1182, la zecca di Firenze coniò il primo fiorino d'argento (grosso), del valore di un soldo da 12 denari. Mi si consenta di dissentire dal Cronista su quella data. Malgrado siamo in possesso di pochissimi documenti dell'epoca, la mia tesi è sostenuta da una attenta osservazione su quanto stava allora verificandosi nelle maggiori zecche toscane: come ho già avuto occasione di accennare, nella seconda metà del secolo XII furono effettuati dei tentativi di coniazione di un denaro rivalutato, che meglio rispondesse alle nuove esigenze economiche, ossia che fosse dotato di maggior peso e di minore intrinseco. In Toscana questa realizzazione avvenne nella zecca di Pisa e forse anche in quella di Siena.

Pisa, infatti, dal 1193 coniò un denaro "più pesante", di circa g. 0,7, al titolo di 800/1000; nel periodo immediatamente successivo passò alla coniazione di una prima serie di grossi, che formalmente somigliavano molto ai denari.

Nel primo trentennio del secolo XIII, nella stessa zecca si batterà un secondo tipo di grosso, completamente nuovo, che nei decenni seguenti si presenterà identico - come peso, intrinseco e diametro - a quello emesso dalle altre quattro maggiori città della Toscana (Siena, Lucca, Arezzo, Firenze), appalesandosi, così, un accordo monetario regionale.

Firenze, dopo il 1171, si avvaleva ancora della moneta pisana (prima di tale anno aveva stipulato un accordo per adottare quella lucchese), e, non avendo zecca propria, non sarebbe potuta giungere in pochissimi anni a profonde riforme monetarie, addirittura imponendo un suo grosso; ma si sarà adattata agli accordi della lega monetaria, che riuniva le più affermate zecche toscane. I documenti superstiti sosterrebbero questa affermazione, giacchè essi parlano di moneta "grossa fiorentina" soltanto a partire dal 1236, ossia molti anni dopo la data prospettata dal Villani.

Diamo ora un quadro sintetico delle monete battute nel primo periodo:

RIEPILOGO MONETAZIONE FIORENTINA

I° PERIODO

Moneta piccola e di mistura	DENARO CARLO MAGNO	787
	MEDAGLIA ANTICA FIORENTINA	1097
	DENARO ANTICO	
Moneta grossa	FIORINI GROSSI D'ARGENTO	I^ metà sec.XIII
	FIORINI GROSSI D'ARGENTO DA SOLDI UNO	circa 1250
Moneta aurea	NESSUNA	

MONETAZIONE DEL SECONDO PERIODO

1) Monete d'oro

L'avvenimento più importante è, come ho già sottolineato, il ritorno alla monetazione aurea, con il fiorino, e la realizzazione di un nutrito gruppo di monete divisionarie.

Esso veniva battuto in oro puro, ad un peso che, secondo alcuni studiosi, avrebbe eguagliato la dramma; mentre per altri sarebbe stato quello di tre denari, ed infine che otto di queste monete pesavano un'oncia.

A loro tutti può essere data ragione; mi sia, però, consentito di arrivare alla stessa conclusione seguendo la strada di dati metrologici certi. Sappiamo che la libbra di Firenze equivaleva a g. 339,542 e che il

fiorino era battuto al taglio di 96 per libbra: sì che il suo peso teorico si stabiliva in g. 3,5368. Tale libbra - che era quella adottata per l'oro e l'argento - si divideva in 12 once e questa in 24 denari, ciascuno di g. 1,1789: ed infatti tre di queste unità riproducono il peso del fiorino.

Ed ancora, per i medicinali, la libbra fiorentina si divideva in 12 once e questa aveva sottomultipli differenti: frazionandosi in 8 dramme; e la dramma, di tre scrupoli, egualmente a g. 3,5368.

Ma perchè poniamo tanto impegno nel riportare ad espressioni attuali il peso del fiorino? Perchè il suo valore in oro era equivalente a quello di venti grossi d'argento (i fiorini d'argento del 1252 battuti in quella zecca), di 12 d. l'uno: di guisa che, annoverando la nuova moneta tanti grammi d'oro quanti ne richiedeva il valore dell'argento contenuto in tali grossi, essa realizzò la trasformazione della lira immaginaria in moneta effettiva, derivante, non più dalla libbra ponderale, ma da questo suo ventesimo coniato.

Questa lira "fiorentina" aveva un contenuto di circa g. 30 d'argento ed equivaleva a circa 1/10 della libbra ponderale. Infatti gr. $32.\frac{1}{4}$, contenuto in fino di un fiorino d'argento battuto attorno al 1252, equivalgono a g. 1,584 x 20 = g. 31,68; il rapporto tra oro

e argento nel 1252 ci risulta quindi inferiore di 1 a 9 e non 1 a 10, come generalmente stimato, o addirittura 1 a 12, come trovato dal Carli Rubbi: infatti g.31,68 : : 3,536 = 8,95. Vedremo che nel 1296 il rapporto oro-argento sarà superiore a quello da 1 a 10.

Firenze ebbe così il privilegio di creare la prima lira effettiva, anche se la equivalenza con il fiorino fu di breve durata: dopo pochi anni, la lira divenne nuovamente "immaginaria".

Con un progresso che raramente conobbe stasi o regressioni, i venti soldi d'argento corrispondenti al primo fiorino oro aumentarono sino ad arrivare a circa 150, all'epoca della caduta della Repubblica, che ne segnò la scomparsa (un rapporto di sette e mezzo a uno).

Lo slittamento della moneta "grossa" d'argento e "piccola" di mistura divenne effettivamente sensibile entro pochi anni dalla nascita del fiorino; e, come vedremo, nel 1296 il suo valore in confronto alle altre monete d'argento era addirittura raddoppiato. Il fiorino d'oro dunque non rappresentò più la lira monetaria che era divenuta entro breve periodo di tempo, nuovamente "moneta immaginaria": nacque così la LIRA a FIORINO. Non soltanto questa ritornò immaginaria, ma si ebbero anche i fiorini immaginari usati per comodità di calcolo nelle ragioni delle arti maggiori:

a) FIORINO a ORO: si divideva in venti soldi oro e il soldo in 12 denari oro.

b) FIORINO a FIORINO: le variazioni di valore furono tali che nell'ultimo trentennio del secolo tredicesimo si era giunti a s. 29. L'Arte di Calimala aveva stabilito che tutte le operazioni si effettuassero a questo cambio ed anche quando il fiorino continuò nella sua ascesa, i conti vennero tenuti calcolando il fiorino di s. 29, secondo ormai la consuetudine di tale Arte.

Un documento sul "corso della moneta fiorentina" (regio acquisto Monastero di Luco) del 14 luglio 1279, mentre annuncia il nuovo valore del fiorino in s. 33, fa espresso riferimento a questa consuetudine.

Eccone il testo, tradotto in italiano:

" E' stato deciso e ordinato che in tutti i pagamenti che si devono fare col fiorino secondo la consuetudine dei mercanti di Calimala, sia per mezzo di contratti, sia per scritture di lire, sia in qualsiasi altro modo e con scrittura e senza scrittura, il fiorino d'oro si computi e si debba computare secondo il solito modo per soldi 29; e che questo corso non si possa mutare.

Così pure, nei debiti contratti, secondo denari piccoli per mezzo di contratti o per scritture di libri o senza scrittura dall'anno 1279 indizione settima, venerdì 14 luglio in poi, il fiorino si computi e si debba computare e debba essere ricevuto per soldi 33 e che ciascuno per i debiti contratti prima del detto tempo, sia tenuto a pagare secondo la stessa ragione ed ora possa pagare fiorini d'oro piccoli, calcolando ciascuno soldi 33 e non di più".

Non ci fu stabilità nel corso del fiorino

dal 1279 al 1296, anno in cui il valore giunse prima a s. 40 e poi a s.42; ma i mercanti di Calimala preferirono per comodità continuare a calcolare il valore in s.29.

Non si ebbe quindi una legge - e non poteva aversi - che creasse un'altra moneta immaginaria (il "fiorino a fiorino"), ma solo ricorrenti riferimenti a quella che era la consuetudine della maggiore Arte di Firenze nella seconda metà del secolo XIII.

E' chiaro comunque che, contrariamente a quanto da alcuni storici prospettato, il fiorino d'oro non rimase stabile dal 1278 al 1296 su s. 29, balzando quasi improvvisamente a s. 40 nel 1296: e pertanto il "fiorino a fiorino" non nacque nel 1296 dall'uso costante per quasi 20 anni di calcolare il valore in soldi 29, ma ebbe vita molto tempo prima.

Nel calcolo si considerava un fiorino diviso non più in 20 soldi effettivi, ma in 29 soldi immaginari, che si dividevano a loro volta, naturalmente, in 12 sottofrazioni pure immaginarie, i "denari a fiorino", ma la unità principale, il fiorino, era sempre una moneta effettiva.

Dell'accresciuto valore del fiorino si preoccupò ben presto la Repubblica, la quale da un lato cercò attraverso disposizioni speciali di fissare il cambio, e dall'altro decise di non effettuare pagamenti in fiorini

a oro, ma in moneta piccola.

Infatti nel registro n. 4 dei Consigli della Repubblica, sotto la data 25 ottobre 1294, a c. 89, si legge: "..... Si proibiscono per l'avvenire i pagamenti a fiorini d'oro e si ordina ai Priori che ancora nel condurre gli stipendiari non stabiliscano il soldo a fiorini d'oro, ma a fiorini piccoli, unica moneta in cui dovranno effettuarsi i pagamenti"; detta provvisione trovò ulteriore conferma in data 23 novembre 1316.

Nel contempo le autorità si preoccuparono continuamente affinchè la moneta aurea rimanesse stabile nel peso e nell'intrinseco.

Furono così eletti degli "Ufficiali del Saggio", che in appositi locali stavano a disposizione di chiunque portasse moneta a "saggiare". Sempre dai registri delle provvisioni apprendiamo in data 19 novembre 1294, che: "debba farsi una casa o bottega in cui stiano i pesatori e saggiatori de' fiorini d'oro per esercitarvi il loro ufficio: al quale oggetto si stanziano lire 60 da darsi a Gano di Forese a ciò deputato".

Dal 7 novembre 1297 sarà Feo di Ser Iacopo l'addetto al saggio dei fiorini d'oro; egli fu confermato almeno fino all'8 agosto 1302.

I fiorini a giusto peso potevano, per comodità dei mercanti, venire posti in borse di cuoio e sigillati in maniera speciale dall'Ufficiale: furono detti

"Fiorini di Suggello": in tal modo i pagamenti divenivano eseguibili senza aprire la borsa una volta verificato che il sigillo fosse intatto. In una provvisione sul "suggello dei fiorini" del 1299 si parla già di sigilli falsificati con il segno di Feo di Ser Iacopo e si deliberano provvedimenti in merito.

2) Monete d'argento e di mistura

Con l'emissione del grosso verso il 1237, l'unica moneta d'argento battuta nella zecca di Firenze fu quella del grosso da soldi uno (del valore di 12 denari pisani) detto fiorino d'argento, già ricordato, la cui battitura continuò fino al 1296. Pochi i dati a nostra disposizione fino a tale data, ma dall'esame dei documenti dell'epoca ho potuto stabilire che Firenze ha battuto altre monete d'argento; circa 1280: Fiorini grossi d'argento da 20 denari; dal 1282 al 1298 monete d'argento chiamate guelfi; guelfi grossi; guelfi col giglio, che io reputo essere un'unica moneta del valore di 24 denari.

In una provvisione del 1296 è stabilita la coniazione d'una ulteriore moneta d'argento: il grosso da 2 soldi, detto "fiorino da due" (soldi). Esso risulta di gr. 40.72/171, pari a g. 1,985 in lega e gr.39.3/19, pari a g. 1,923 in fino (essendo a 968,76/1000): la lira

risultava così di gr. 391.11/19; in una libbra entravano 171 pezzi, ma a chi portava una libbra d'argento a coniare venivano dati solo 167 fiorini da due, trattenendone 4 per diritto di monetaggio.

Abbiamo già veduto, proprio nel 1296, il fiorino d'oro raddoppiare il suo valore e per questo possiamo stabilire con sicurezza il rapporto tra oro e argento, infatti:

g. 1,923 x 20 = g. 38,46

g. 38,46 : 3,536 = g. 10,87

il rapporto era quindi 1 a 10,87.

La lira del 1252 che ci risulta di gr. 644 (20 grossi fiorini d'argento di 12 denari di gr.32.1/4 l'uno) era così scesa a gr. 391, con una svalutazione circa del 39%.

Il fiorino d'oro in appena 44 anni, dunque, aveva registrato un aumento del 100%: dovuto, per il 39%, al peggioramento dell'intrinseco della moneta d'argento, e per il 61% ad altre cause, quali il rialzo del rapporto oro-argento della metà del secolo XIII, una non regolata emissione di moneta argentea, il forte sviluppo economico avvenuto a Firenze (proprio nella seconda metà del secolo), il completo disinteresse dei mercanti per la moneta argentea, ed infine, come vedremo, il generale slittamento della moneta argentea nelle varie aree mone-

tarie.

Nel 1305 abbiamo la seconda battitura di fiorini d'argento da soldi due, detti popolini del peso in lega di gr. 40.72/171 a lega 11 e 12, con un fino di gr. 39.3/19.

In quell'anno il valore del fiorino oro era salito a lb. 2 s. 18 d. 8, ossia a denari 704; nel 1308 il valore era sceso a lb. 2 s.13 d.6, cioè a d. 642; ma ciò fu di breve durata in quanto nel 1315 era ritornato ai valori del 1305.

Dal 1314 abbiamo una fioritura di multipli del denaro: in quella data si coniò un grosso guelfo del valore di 12 denari; nel 1315 il picciolo ossia il denaro, che era l'unità più piccola realizzata dopo circa 80 anni di attività della zecca; successivamente il bargellino da d. 6:moneta abusivamente fatta coniare da Lando da Gubbio "Bargello" di Firenze, sostituita entro pochi mesi da altra dell'effettivo valore di d. 6. Le ulteriori coniazioni realizzarono i grossi del valore di d. 20, 30 e 15, i fiorini piccioli neri e nel 1332,i quattrini da d. 4.

Nel periodo ora esaminato si nota un progressivo svilimento della moneta argentea e la lira risultò ulteriormente diminuita a gr. 243.

Dal 1332 al 1348 si ebbe la battitura del

grosso guelfo da s. 4, da s. 5 e del grossetto di cui sono giunti a noi rari esemplari; la lira per la moneta grossa era scesa a gr. 225.

Nel 1346 abbiamo una nuova battitura di quattrini; la lira risultava così gr. 211.3/8.

Alla fine di questo secondo periodo il valore del fiorino d'oro era salito a lb. 3 s. 3 con un aumento di oltre il 215% e di circa il 57% del valore calcolato nel 1296: la progressione in questo divario conobbe una pausa fra il 1326 ed il 1335 che vide una diminuzione del valore della moneta aurea ed una lieve rivalutazione di quella argentea; ciò fu dovuto al rapporto tra oro ed argento in verghe che dai valori medi di uno a dieci raggiunse una punta massima nel 1324 di 1 a 13,6 per ricadere a 1/10,4 nel 1347: questa diminuzione portò naturalmente ad una rarefazione della moneta d'argento la quale veniva fusa per ricavarne argento in verghe.

La lira d'argento, calcolata in gr. 644 era passata per la moneta grossa, a circa gr. 225 con una svalutazione complessiva del 65%; questa, che nel 1296 aveva raggiunto il 39%, risultando la lira circa gr.391, prendendo a base i dati del 1296, registra una ulteriore svalutazione del 42,46%, che risulta superiore a quella verificatasi nella seconda metà del secolo XIII; la sva-

lutazione a moneta piccola fu di poco superiore.

Contrariamente a quanto affermato da alcuni Studiosi, la svalutazione della moneta argentea incise sul rialzo del fiorino d'oro, ma non ne fu la causa determinante: tra le altre vogliamo aggiungere anche l'influenza delle forti svalutazioni avvenute in altre aree monetarie nella prima metà del secolo XIV.

RIEPILOGO MONETAZIONE FIORENTINA

II PERIODO

Moneta piccola e di mistura	PICCIOLO		1315
	GROSSO DA SEI DENARI		1316
	BARGELLINO		1316
	FIORINO PICCIOLO NERO		1321
	QUATTRINO		1332
Moneta grossa	FIORINO DA 12 DENARI	circa	1250 - 1296
	GUELFO DA 24 DENARI	"	1282 - 1298
	FIORINO DA VENTI DENARI	"	1280 - 1281
	FIORINO DA SOLDI DUE		1296
	FIORINO D'ARGENTO detto "POPOLINO"		1305
	GUELFO DEL FIORE		1314
	GROSSO DA 20 DENARI		1316
	GROSSO DA 30 DENARI		1318
	GROSSO DA 15 DENARI		1318
	GROSSO GUELFO DA 4 SOLDI		1345
	GROSSETTO		1345
	GROSSO GUELFO DA 5 SOLDI		1346
Moneta aurea	FIORINO ORO		1252
	QUARTO DI FIORINO		1252 - 1422

MONETAZIONE DEL III PERIODO

1) Monete d'argento e di mistura

Firenze cercò di soddisfare con continue nuove emissioni al crescente fabbisogno interno di monete e venire incontro all'esigenza del piccolo commercio, così comportandosi:

a) mantenne in circolazione, variandone alcune volte l'aspetto visivo, tipi monetari già emessi nel secondo periodo, ma aumentandone il valore nominale;
b) creò monete di peso minore, lasciando inalterato il valore;
c) svilì i tipi monetari esistenti, aumentando l'intrinseco o diminuendo il valore ponderale.

Tutto questo in definitiva concorreva a svilire sempre più la moneta piccola, che era quella dei pagamenti dei salari.

Gli imprenditori, che vendevano a moneta aurea, erano, invece, immuni da oscillazioni di moneta e traevano vantaggi dalle svalutazioni della moneta argentea.

Nel 1378 (l'anno del Tumulto dei Ciompi) andò al potere un governo composto in buona parte da rappresentanti delle classi lavoratrici e tra i problemi af

frontati ci fu quello della moneta piccola. Il 24 ottobre 1380 venne fatta loro la proposta di fare fondere ogni anno per otto anni 2000 fiorini di moneta piccola: e ciò per accrescerne il valore nominale.

Valeva allora il fiorino lire 3 e soldi 10. La proposta, che avrebbe avuto attuazione se il fiorino avesse accresciuto il suo valore, non ebbe seguito in quanto nel 1381 il governo fu rovesciato.

Proseguiamo nell'indagine delle varie coniazioni.

Nel 1363, per la prima volta Firenze coniò la sua moneta d'argento fuori della Zecca: ciò fu per il grosso guelfo, che noi già conosciamo, battuto da Pietro Farnese, Capitano dei Fiorentini, presso le mura di Pisa, dopo la vittoriosa battaglia contro questa città. Tale pezzo riporta sotto i piedi del Santo una volpe capovolta a ricordo della vittoria. Nel 1366 si accerta una nuova battitura di moneta piccola nera a lega 1 argento e 11 rame, del valore di d. 1; la lira per la moneta piccola risulta gr. 160.

Nel 1368, per la seconda volta, si ha la battitura di un grosso da s. 2 o d. 24; la lira per la moneta grossa era gr. 220.4/5.

Nel 1371 il libro della zecca riporta delle

provvisioni per la battitura di nuovi piccioli e di quattrini, determinando una effettiva riduzione in peso e aumento in intrinseco, ciò che portò la lira rispettivamente a gr. 150 e a gr. 184.

Nel 1417 si ha una nuova battitura del piccolo a minore peso, risultando la lira gr. 140.

Nel 1460-1461 si crearono il grosso da s. 6 e d. 8, il mezzo grosso del valore di 10 quattrini e nel 1462 il soldino del valore di 12 denari; la lira oscillò da gr. 155 a gr. 150; ma nel 1471-1472 la moneta argentea fu ancora indebolita con una nuova battitura di grossi (la lira risultò circa gr. 140) e di soldini (la lira scese a gr. 136); lo stesso avvenne nel 1472 per la nuova battitura di quattrini e di piccioli che portarono la lira a gr. 123.3/4.

Nel 1489 incontriamo una nuova moneta:il quattrino bianco del valore di 5 denari,in quanto conteneva un minore intrinseco del quattrino nero (la lira sale a gr. 159).

Una novità si appalesa ancora nel 1502 con la coniazione del grossone del valore di s. 7 d. 12 e del cotale,moneta da 4 grossi di valore di lb. 1 s.8.

Nel 1504 fu autorizzata la coniazione del grossone fiorentino chiamato carlino del valore di s.10 di quattrini bianchi oppure s. 12 d. 6 dei neri,e del

quattrino di grosso del valore di s. 1 d.8.

Nell'anno successivo comparve infine il barile che differiva dal carlino solo per alcuni aspetti visivi: fu così chiamato perchè il suo valore corrispondeva alla misura della gabella dovuta per un barile di vino all'entrata in Firenze.

Sullo scorcio del periodo ed esattamente con provvisione del 15 gennaio del 1509, comparve il grossetto del valore di s. 5, e una nuova battitura di quattrini da 4 denari (la lira era gr. 82.2/7).

Esattamente un mese prima della battaglia di Gavinana (3 agosto 1530) fu coniato il mezzo scudo d'argento del valore di lb. 3 s. 6. La battitura durò 2 mesi e si svolse incorporando il metallo delle Chiese e del popolo fiorentino: si era infatti in pieno assedio della città.

Nel 1531 fu aumentato il valore del cotale portandolo a lb. 1 s. 10 dandogli il nome di quinto di scudo (la lira per la moneta grossa era a gr.97.1/9).

2) Monete auree

Dal fiorino delle origini bisogna giungere al 1422 per incontrare un esemplare nuovo: lasciando immutato l'intrinseco, venne battuto un pezzo con lieve

aumento del valore ponderale allargandone il diametro (e, di conseguenza, venne ridotto lo spessore), detto fiorino largo.

Nel libro delle Riformagioni, a c. 17, in data 6 maggio 1422, si legge: " Alla memoria dei prudenti Consoli del Mare del Comune di Firenze, che debbano essere battuti fiorini di nuovo secondo la lega consueta, ma con un maggior peso, cioè che ad ogni fiorino sia aggiunto tanto oro quant'è la valuta di un denaro in oro - così che a 96 fiorini siano aggiunti in totale 2/5 di un solo fiorino - ".....

Il nuovo pezzo fu contraddistinto con il termine largo ed ebbe corso fino alla caduta dell'Istituzione repubblicana: dopo di che subentrò lo scudo.

Quali sono le ragioni del mutamento di questa moneta, così ampiamente diffusa ed introdotta e la quale aveva sollecitato e permesso innumerevoli imitazioni e contraffazioni?

In linea principale si intese di portare la moneta fiorentina allo stesso aspetto che rivestiva il ducato veneto, soprattutto per poterlo contrastare nei luoghi in cui aveva acquistato preminenza, in piena aderenza e coerenza con la netta prevalenza commerciale degli operatori di Venezia.

Alludo alle piazze del Mare Egeo e del Mar di Levante, verso le quali Venezia inclinava, sia naturalmente per la sua posizione nel Mediterraneo, sia per-

chè aveva preceduto tutte le altre potenze economiche italiane nelle relazioni con il mondo bizantino, dominatore, prima totale e poi parziale, in quella sfera.

Vi era poi un motivo pratico, proprio della moneta dell'epoca e del danno che essa poteva subire: la tosatura, effettuata con forbici, e la limatura, compiuta con la lima, che ne asportavano in polvere una porzione.

Nel fiorino delle origini, e che per contrapposto all'altro è stato appunto denominato stretto, la maggiore altezza permetteva di tosarlo (è superfluo precisare che ciò avveniva in senso verticale) con una incisione sulla superficie assai meno evidente che nel caso del fiorino largo, il quale, infatti, aveva uno spessore all'incirca metà dell'altro, sì che, per estrarne lo stesso quantitativo di fino, la incisione sarebbe stata più profonda e quindi più appariscente.

Dal primo semestre 1459 il S.Giovanni cambia veste: da allora, indosserà la pelle con pelo, al posto di quella di panno o tela; questo è il particolare importante che distingue il primo dal secondo periodo del fiorino largo.

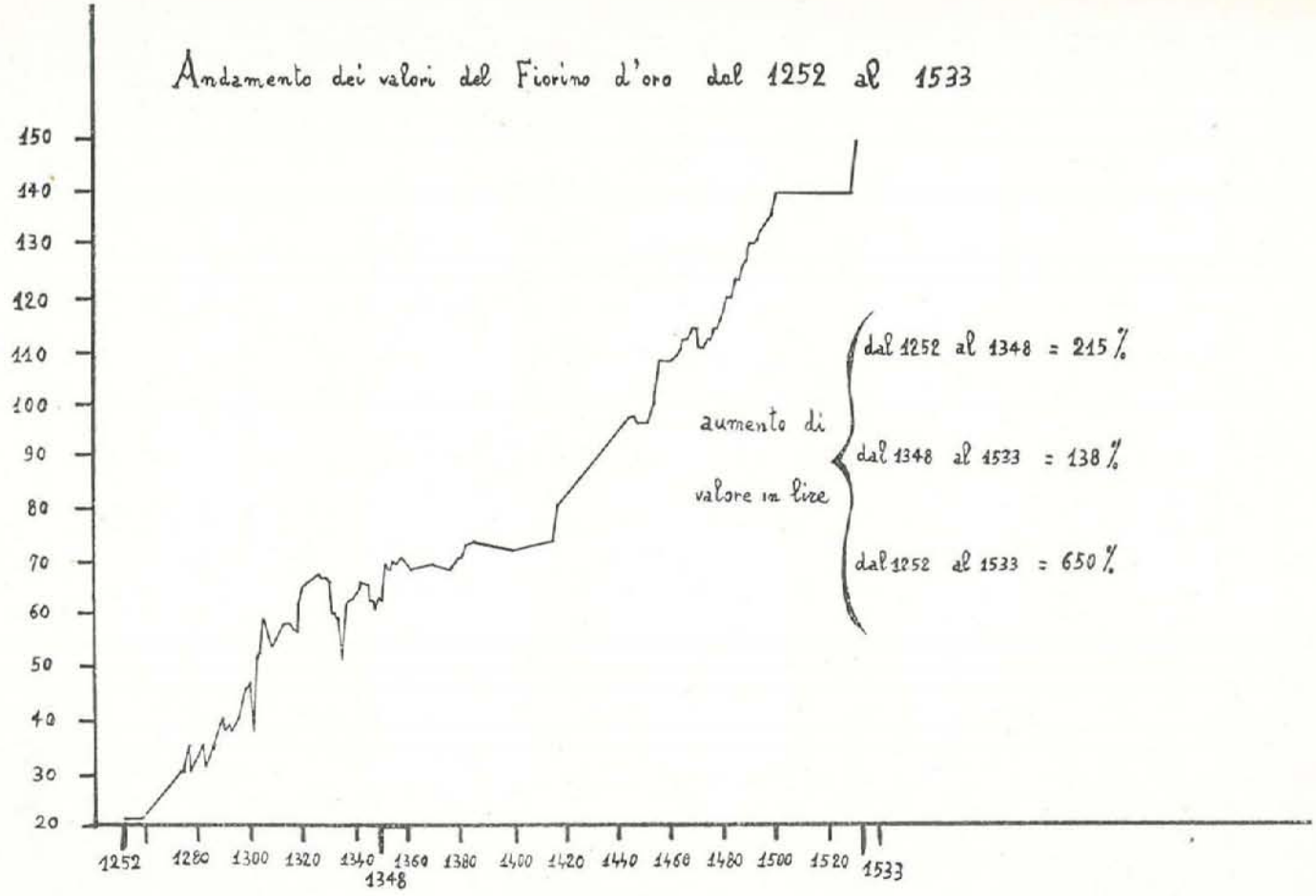
Fino al 1533 - anno di battitura dell'ultimo "fiorino della Repubblica" - non accadono avvenimenti importanti.

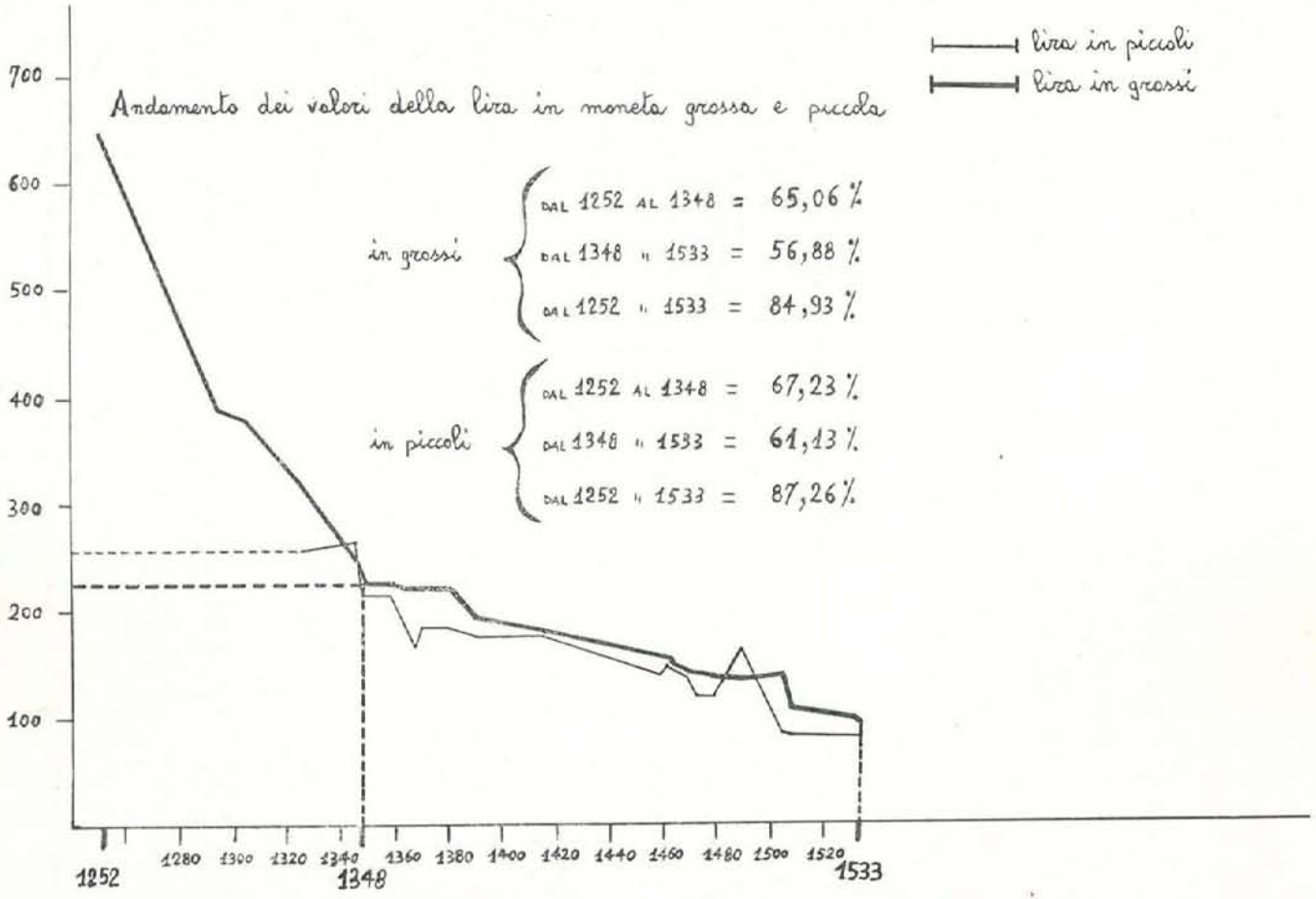
Fra le altre emissioni di monete auree sono da menzionare il fiorino d'oro doppio, decretato nel 1504, che costituisce uno dei pezzi più rari, e lo scudo d'oro, del 1530, del valore di lb. 7, il cui titolo fu limitato a 22 carati.

RIEPILOGO MONETAZIONE FIORENTINA

III PERIODO

Moneta grossa	MEZZO GROSSO	1460
	GROSSONE	1502
	COTALE	1502
	CARLINO	1503
	QUATTRINO DI GROSSO	1503
	BARILE	1505
	GROSSETTO	1509
	MEZZO SCUDO D'ARGENTO	1530
	QUINTO DI SCUDO	1531
Moneta piccola e di mistura	SOLDINO	1462
	QUATTRINO BIANCO	1489
Monota aurea	FIORINO ORO	1252
	FIORINO ORO DOPPIO	1504
	SCUDO D'ORO	1530


Andamento dei valori del Fiorino d'oro dal 1252 al 1533
150
140
130
120
110
100
90
80
70
60
50
40
30
20
1252
1280
1300
1320
1340
1348
1360
1380
1400
1420
1440
1460
1480
1500
1520
1533
aumento di valore in lire
dal 1252 al 1348 = 215 %
dal 1348 al 1533 = 138 %
dal 1252 al 1533 = 650 %


lira in piccoli
lira in grossi
Andamento dei valori della lira in moneta grossa e piccola
700
600
500
400
300
200
100
in grossi
DAL 1252 AL 1348 = 65,06 %
DAL 1348 " 1533 = 56,88 %
DAL 1252 " 1533 = 84,93 %
in piccoli
DAL 1252 AL 1348 = 67,23 %
DAL 1348 " 1533 = 61,13 %
DAL 1252 " 1533 = 87,26 %
1252
1280
1300
1320
1340
1348
1360
1380
1400
1420
1440
1460
1480
1500
1520
1533

- C O N C L U S I O N E -

Questo breve lavoro, estratto da un vasto studio sulla storia della moneta e in particolare su quella di Firenze, ha inteso mettere in evidenza: A) la importanza della conoscenza della metrologia; B) le grandi riforme monetarie; C) il ritorno alla moneta aurea dell'occidente e i conseguenti rapporti con quella argentea.

Lo studio della metrologia antica e medievale riveste particolare interesse quando si voglia, come nel nostro caso, considerare le varie monetazioni, non dal lato numismatico, ma da quello storico-economico, non potendo ammettere - è superfluo dirlo - che un valore ponderale e monetario sia sorto improvvisamente, ma quale frutto di mutamenti ed elaborazioni da altri già esistenti.

Abbiamo così veduto Roma basare il suo sistema metrologico su i valori delle "mezze mine", che facevano parte di antichi sistemi babilonesi o da essi derivati, alle quali impose il nome di "libbre". Ritroviamo la "libbra" facente parte dei sistemi in corso in tutto

il Medioevo e le monete che ci sono pervenute ne realizzarono con precisione i sottomultipli.

Se ad esempio prendiamo in esame la disposizione della Repubblica fiorentina emanata sul Fiorino di suggello, vediamo come esso fosse considerato a giusto peso, solo se lo scarto risultava minore di un quarto di grano pari a g. 0,01228; traducendo in percentuale abbiamo una tolleranza massima dello 0,34%. Una constatazione, questa, che indurrebbe a ripensare coloro che hanno ridicolizzato la possibilità di avere sul mercato medievale monete di peso pari a quello teorico.

A proposito delle grandi riforme monetarie, ricordiamo:

a) La riforma di Costantino, con l'adozione del SOLIDUS (soldo d'oro), che dette all'occidente una moneta stabile per secoli, sulla quale gli Arabi basarono il loro Dinar (ambedue le monete regnarono incontrastate fino all'avvento del fiorino);

b) La riforma di Carlo Magno (778-814), che è stata la più discussa, ebbe il privilegio di rimettere l'ordine nel disordine monetario determinatosi nella moneta argentea e di mistura, con la decadenza economica e generale dell'Impero romano. Essa, imperniandosi su un monometallismo argenteo, risultò idonea in un periodo in cui la economia si contraeva sempre più in scambi limitati e

locali, non escludendo, naturalmente, che alcuni scambi a rango internazionale venissero effettuati in lingotti o con vecchia moneta d'oro;

c) Le riforme attuate dai Comuni italiani nella seconda metà del secolo XII per un maggior incremento degli scambi, furono provocate da una imperiosa domanda di moneta, a sua volta dovuta alle mutate condizioni economiche.

Le zecche batterono i multipli del denaro, realizzando i "grossi"; e questo avvenimento confermò in maniera inequivocabile la rinascita: ecco Pisa, Siena e Lucca battere il loro grosso, già prima di Firenze.

Infine il ritorno dell'occidente alla coniazione dell'oro. Salvo emissioni rare e occasionali, le potenze economiche italiane che si accinsero a battere monete auree sono due soltanto: Genova e Firenze.

Ma perchè solo Firenze riuscì a fare affermare la sua moneta aurea? Non è dubbio che ciò sia da ascrivere alla salda preparazione dei mercanti fiorentini, al loro potenziale economico, alla loro penetrazione, attraverso capisaldi, già evidenti e consistenti, in tutta Europa e alla loro inclinazione (già largamente estrinsecata nelle operazioni cambiarie e finanziarie).

Non ha importanza l'appurare quale sia stata la prima moneta aurea del basso Medioevo, se il fiorino o il genovino: quello che interessa è di accertare se

essa ha avuto continuità e se è risucita a soddisfare le esigenze della città emittente nel suo raggio di azioni e di applicazioni: ed il fiorino, per Firenze, segnò addirittura un impulso considerevole nella sua espansione ed in ispecie nel ramo della sua attività che ne costituì una marcata prerogativa, cioè quello cambiario-bancario.

Per questo, e non per ambizione o vanagloria di alcuni operatori capitati verso il 1252 a Genova, nacque e sopravvisse il fiorino, in una superficie che abbracciò il Levante e il Nuovo Mondo, la Fiandra e la Mecca.

Esso fu sempre battuto al massimo di contenuto in oro, dati i mezzi allora a disposizione per ottenere oro puro. I teorici 24 carati o 1000/1000 sono risultati - dopo analisi effettuate con il metodo del volume specifico su un numero considerevole di unità delle varie epoche - di una media reale di 990/1000, con uno scarto medio di appena 1%. Il peso teorico di g. 3,53 dopo pesature effettuate soltanto in fiorini "fior di conio", ossia su monete che non entrarono in circolazione, è risultato pari a g. 3,5 con uno scarto in percentuale dello 0,849%.

Anche per le monete d'argento "grosse" si ebbe quasi sempre una notevole stabilità nella lega, fi-

nendo col prevalere quella del tipo del "popolino", a 11 once e $\frac{1}{2}$.

Ma certo la Repubblica Fiorentina e con essa i grandi operatori economici si interessarono più alla moneta aurea che a quella argentea.

Le poche leggi monetarie che tentavano di bloccare il corso ascensionale del cambio rispetto alla moneta d'argento non furono varate e non ebbero applicazione pratica; e quelle sui vari fiorini di suggello fino alla metà del secolo XV non fecero altro che codificare l'avvenuto slittamento della moneta argentea.

Si giunse così per la moneta d'oro ad un aumento di valore, calcolato in base 100 nel 1252, a un valore 750 nel 1533 pari al 650%; per contro la moneta di argento, considerata alla stessa data, era passata in media da una base 100 a un valore di 13, con una svalutazione circa dell'86%.

Non esiste quindi un rapporto appoggiato sulle effettive diminuzioni qualitative e quantitative della moneta d'argento rispetto all'oro. Non è sufficiente prendere in esame neppure il diverso rapporto della lega oro-argento dalla prima metà del secolo XIII a quella del sec. XVI: la svalutazione della moneta d'argento in Firenze va giudicata in un'area molto più vasta, che è quella delle aree monetarie dell'Italia cen-

tro-settentrionale e zone europee ad esse confinanti.

Ci furono aree monetarie che rimasero indenni da questo fenomeno economico: e fra esse possiamo citare Napoli, dove il gigliato d'argento conservò quasi inalterato il rapporto di cambio con le monete auree tra le quali il nostro fiorino.

Il Cipolla, ne "Studi di Storia della moneta" estratto da "Studi nelle Scienze Giuridiche e Sociali" pubblicati dall'Istituto di Esercitazioni presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia, anno 1948, mette in risalto come una prima svalutazione argentea sia avvenuta maggiormente, all'interno dei vari paesi, nel periodo di più forte espansione economica e si sia ripercossa moderatamente nelle altre meno sviluppate, con la conclusione, tuttavia, di una sorta di svalutazione generale livellata nei vari paesi: infatti agli inizi del secolo XVI lo slittamento della moneta argentea salvo rare eccezioni, aveva colpito sia i paesi dell'Italia centro-settentrionale, che quelli europei.

Nei rispetti di Firenze, prendendo in esame quanto è avvenuto nel secondo e terzo periodo della sua storia economica, bisogna sottolineare che:

a) dal 1252 al 1348, un aumento per l'oro del 215%; e per l'argento una diminuzione media del 66%, con una punta ascensionale massima dal 1252 al 1296.

b) dal 1348 al 1533, un aumento per l'oro del 138%, e per l'argento una diminuzione media del 59,17%.

Questi aumenti e diminuzioni, seppure non siano stati costanti e proporzionali nei periodi intermedi, indicano chiaramente che anche nei periodi di minor espansione economica o di crisi, il fenomeno non ha subìto arresti: e ciò proprio perchè non poteva essere limitato all'area fiorentina, la quale era esposta ad un movimento inflazionistico generale e inarrestabile.

E' certo che queste perturbazioni si risentirono in maniera sensibile solo sui mercati interni, e la svalutazione venne a colpire particolarmente i salariati, mentre i grandi operatori economici, che trattavano all'estero con moneta aurea, non ebbero a risentirne: anzi questa situazione portò in molti casi a contenere i costi di produzione in quanto le rivalutazioni salariali, anche se attuate, non potevano essere tempestive.

ISBN: 978-88-95755-46-5